



A scuola di dialetto

➤ All'origine fu lo "spanglish" ad aprire le porte della contaminazione tra due lingue. Ma se negli anni '40 avessero detto al linguista portoricano Salvador Tió – che conìò il termine per indicare quei "fenomeni di interazione tra lo spagnolo e la lingua inglese da parte di coloro che parlano spagnolo negli USA" – che in una calda estate del 2009 il leader del Carroccio, Umberto Bossi, fosse arrivato a proporre la riabilitazione delle varietà linguistiche regionali in Italia, non sappiamo come avrebbe reagito. Probabilmente avrebbe esordito con una miriade di nuovi termini. E allora ci sarebbero stati il napoletano (l'unione tra napoletano e italiano), l'italiasco (italiano e bergamasco) e il sitaliano (siciliano e italiano). Parole macedonia che servono per introdurre il nodo della questione: le nuove generazioni finiranno col parlare correntemente italie (l'italiano inglesizzato)? E la nostra lingua, la più ricca tra le romanze, nata per prima, e già gigante (per dirla con Alfieri)? Ci vorrebbe la furia alfieriana per rispondere a Bossi e compagni. Ma forse loro non capirebbero più quel suo meraviglioso italiano, imparato a fatica, dopo tanto penare.

Il dialetto sui banchi di scuola, dunque. È stato il tormentone estivo della Lega, ha occupato intere pagine sui giornali nazionali e numerosi servizi dei telegiornali. Qualcuno l'ha definita una provocazione, una delle tante,

di stampo leghista, mirata a riscaldare il clima politico, in vista delle regionali del prossimo anno. Altri invece l'hanno presa sul serio, dando vita ad un dibattito di carattere scientifico e filologico. La questione è semplice e, per altro, nemmeno troppo originale. Può il dialetto, nella sua accezione più stretta, essere tradotto in materia di studio, entrando a far parte del bagaglio curriculare degli studenti italiani?

Secondo lo storico Giovanni Caserta, l'idea rilanciata dalla Lega Nord non è priva di basi scientifiche. "Il dialetto è generalmente corredato di regole grammaticali e fonetiche e si presta quindi ad una strutturazione didattica al pari di altre lingue e di altri codici – spiega Caserta –. Il problema vero, non risiede nella possibilità di portare il dialetto sui banchi delle scuole italiane. Già l'italianista Gian Carlo Oli, pur non riscuotendo l'unanime condivisione da parte della comunità scientifica, aveva predetto la progressiva estinzione della lingua italiana a favore dell'inglese. Nel momento in cui, nella scuola italiana, si invoca la conoscenza dell'inglese, da parte dei docenti, quale prerequisito per l'insegnamento, la proposta della Lega – ha concluso Caserta – può essere interpretata come un pericoloso segnale di chiusura".

E noi siamo entrati dentro le classi. Tra i banchi di scuola, dove si apre tutto un altro mondo. Giovani e gio-

vanissimi siciliani che rivendicano con orgoglio la propria appartenenza linguistica. Usano il dialetto come gergo colloquiale. Parlano italiano fluente e lo inframezzano con parole siciliane che spesso rendono l'idea meglio di qualsiasi altra locuzione. Chi più e chi meno.

"Se il dialetto diventasse materia di studio, io migliorerei la mia media scolastica". Afferma sorridendo Davide Pappalardo, alunno del quinto scientifico dell'Istituto Leonardo da Vinci di Catania (nella foto). "Io sono favore-



vole alla proposta di Bossi – dice ancora il diciassettenne, seduto in terza fila – si potrebbero fare due ore a settimana, oppure inserirlo come materia opzionale tra le attività pomeridiane. Se dovessi stilare una percentuale di uso linguistico, direi che parlo per il 95% in dialetto, anche se a casa sono continue liti. Tra i miei amici e compagni non tutti capiscono il dialetto e secondo me è utile conoscerlo perché nella vita quotidiana può capitare di ritrovarsi in situazioni o contesti in cui è "necessario" saperlo parlare".

A lato: la seconda elementare, sezione A, dell'Istituto Leonardo da Vinci di Catania, durante la lezione della maestra Milena Ingrassia.

